

Il no alla riforma costituzionale: un'occasione mancata

risposta di Sergio Romano nella rubrica "Lettere al Corriere"

Caro Vestrini, lei mi costringe, contro voglia, a qualche sgradevole autocitazione. Ma occorre anzitutto rinfrescare la memoria dei lettori. Nella sua ultima fase il governo Berlusconi riuscì a fare approvare dal Parlamento una riforma costituzionale che rafforzava il federalismo, aboliva il bicameralismo perfetto (le stesse competenze per le due Camere), rafforzava i poteri del premier e riduceva considerevolmente il numero dei parlamentari. La legge di riforma fu approvata con una maggioranza semplice e dovette essere sottoposta a un referendum confermativo che si tenne nel giugno del 2006, più di due mesi dopo la formazione del governo Prodi. Il centrosinistra esortò gli italiani a votare contro e la consultazione registrò 15.701.293 no contro 9.962.348 sì. Quando si cominciò a parlare del referendum, verso la fine di aprile, scrissi in un editoriale che se la maggioranza avesse letto attentamente il testo della riforma Berlusconi si sarebbe accorta della presenza in esso di novità (i poteri del Premier, le competenze del Senato, la riduzione del numero dei parlamentari) che avrebbero potuto giovare al futuro del suo governo. Due settimane dopo Peppino Calderisi e Marco Taradash scrissero una lunga lettera al Corriere in cui sostennero che il «no alla riforma della Costituzione avrebbe congelato per molti anni qualsiasi tentativo riformatore della Carta». Pubblicai la lettera e osservai nella mia risposta che i leader dei Ds, da Fassino a D'Alema, sembravano essere consapevoli della necessità di una riforma costituzionale per abolire, tra l'altro, il «bicameralismo perfetto»; e aggiunsi che se la riforma Berlusconi fosse stata bocciata, sarebbe stato molto difficile convincere il Senato a privarsi di alcune sue prerogative, fra cui quella di dare la fiducia al governo. Conclusi che i riformatori del centrodestra avrebbero potuto dare un utile contributo alla discussione se avessero annunciato pubblicamente, prima del voto, di essere pronti a correggere le parti della riforma che maggiormente dispiacevano alla maggioranza. Qualche giorno dopo dovetti rispondere a un lettore che sosteneva l'utilità di Costituzioni stabili e di lunga durata. Scrissi che le Costituzioni non sono testi sacri. Sono lo specchio delle convinzioni, delle paure e delle aspettative di una comunità in un particolare momento della sua storia. Quando l'Assemblea costituente approvò la nostra Carta, la classe dirigente italiana era dominata dal desiderio di evitare il ritorno a un regime autoritario e si preoccupò meno della stabilità del governo, dell'efficienza dell'esecutivo, dei poteri del presidente del Consiglio. Il risultato è un governo in cui il premier non riesce a zittire un ministro troppo loquace e a rinnovare speditamente la squadra con un periodico rimpasto. Non è sorprendente che l'Italia, in queste condizioni, giunga ultima tra i Paesi maggiori quando occorre adattare il sistema economico e sociale al passo dei tempi. Perché dunque non avremmo dovuto cambiare la Costituzione? Ne conclusi che se avesse vinto il sì e la riforma del governo Berlusconi fosse stata approvata, il governo di centrosinistra sarebbe stato sollecitato ad avviare la correzione delle regole meno opportune della «devolution». E il risultato, alla fine, anche se ottenuto per vie tortuose, sarebbe stato la riforma condivisa di cui il Paese ha bisogno. Venne poi una lettera di Victor Uckmar, uno dei maggiori esperti italiani di diritto finanziario. Uckmar osservava che il centrosinistra, favorevole al no, avrebbe dovuto far conoscere al Paese, prima del voto, quali misure avrebbe proposto per correggere il «pasticciaccio» conseguente alle modifiche dallo stesso apportate nel 2001 al Titolo V della Costituzione. Gli risposi che il governo, a mio avviso, avrebbe dovuto spingersi oltre e dire chiaramente agli elettori che cosa avrebbe fatto immediatamente dopo il referendum per cambiare le altre parti della Costituzione che sono ormai irrimediabilmente invecchiate. Sino a quando non lo avrà fatto, conclusi, continuerò a pensare che il sì alla riforma costituzionale presenta almeno un vantaggio: quello di impedire che la maggioranza, nei mesi seguenti, dimentichi per quieto vivere l'esistenza

del problema. Credo quindi, caro Vestrini, di avere le carte in regola. Ma è una magra soddisfazione. La maggioranza di centrosinistra esortò gli italiani a votare no con un solo argomento: «l'ha fatta Berlusconi, non può che essere sbagliata». E non volle spiegare al Paese quale sarebbe stata la sua riforma preferita perché non volle aprire un dibattito che avrebbe dimostrato le sue contraddizioni e la sua incoerenza.